

SANTA MESSA
NELL'80MO ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DI PIOMBINO
CONCATTEDRALE DI SANT'ANTIMO
Piombino, 10 settembre 2023

Carissimi fratelli e sorelle,

durante una sua allocuzione nell'estate del 1945, in un tempo ferito, provato e ancora dolorante, era da poco passata la grande tragedia del secondo conflitto mondiale, Romano GUARDINI ebbe a sottolineare: «Lo spessore di un uomo si riconosce dalla sua capacità di distinguere in modo sicuro tra giusto e ingiusto e da quanto sia fermamente deciso ad agire seguendo il giusto. Lo spessore dell'uomo si riconosce dal valore che egli dà alla verità - la ritiene qualcosa di sacro? – e dalla volontà di orientarsi ad essa». E subito dopo si chiedeva: «[...] in questo modo la vita non diventa difficile? Se uno si vuole attenere in modo ligio a ciò che è giusto, non si lega le mani da sé? Se uno è deciso a stare dalla parte della verità, non dovrà sopportare ovunque difficoltà e guai?»

E offriva questa risposta: «L'uomo che prende la coscienza sul serio, si rende la vita più difficile degli altri - però non ci possiamo dimenticare che questo prendere-sul-serio porta con sé una forza che nella vita aiuta [...] Quando un uomo ha riconosciuto che l'esistenza umana può essere costruita solo sulla verità, perché la menzogna provoca una distruzione più grande della povertà, della malattia ecc. e quando alla fine decide di stare dalla parte della verità con onestà e coraggio - una tale predisposizione d'animo è una forza e questa forza riesce a fare l'inaudito» (*1945 Parole per un nuovo orientamento*, Brescia 2022, pp. 93-96).

Quanto avvenne nella nostra Piombino ottanta anni fa, il 10 settembre 1943, il coraggio e il sacrificio profusi per la difesa di questa città dalla barbarie dell'odio e della guerra e così poter ritornare a costruire giorni di pace, è un esempio luminoso che rimane a rischiarare e a mettere in fuga le tenebre della menzogna che sempre minacciano l'uomo e ci invitano ad essere cercatori di verità, per fondare la nostra vita e la vita delle nostre comunità sulla giustizia sapendo che la pace è opera della giustizia, come pure che la verità è la sola via che ci fa liberi (cfr. *Gv* 8, 32).

Ma da dove partire per questa ricerca della verità? Come fare a prendere la coscienza sul serio e così attingere a questa forza che costruisce, edifica, unifica, dunque crea comunità?

È un cammino a piccoli passi, dove la pazienza non è mai abbastanza. Mi ricordava un amico in questi giorni, richiamando un verso del *Faust* di Goethe, che «arte e scienza non bastano: pazienza ci vuole per un'opera». E Dio sa come è grande e ardua l'opera della ricerca della verità e come è difficile per l'uomo smettere di cercare fuori di sé, guardare gli altri, pretendere dagli altri e poi quasi convertirsi, voltarsi verso se stesso, indagare di sé, un serio esame di coscienza vero, onesto ed esigente.

Pazienza ci vuole, cosa rarissima ai nostri giorni. Eppure l'evangelista Luca ce lo ripete: «In patientia vestra possidebitis animas vestras. - Possederete le anime vostre mediante la vostra pazienza» (21, 19).

La liturgia di questo giorno ci invita a partire da noi stessi, dalle regioni desolate e aride del nostro egoismo, pronti alla fatica, ai disagi e alle sofferenze di questo viaggio. È partire da noi e andare verso l'altro perché abbiamo bisogno dell'altro. È un debito che ci riscatta e ci rende liberi giorno dopo giorno, liberi di amare e che ci fa godere la vita e non buttarla via come zitelloni acidi e scontenti, schiavi delle nostre gelosie, della nostra rabbia, maldicenti e sabotatori dell'altro, guastatori dell'opera del nostro prossimo. La famiglia è lo spazio sacro, privilegiato dove esercitarsi ad onorare (pagare) questo debito, perché lì risuona come in nessun altro luogo l'invito che abbiamo ascoltato dalla seconda lettura: «Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge. [...] Qualsiasi [...] comandamento, si ricapitola in questa parola: "Amerai il tuo prossimo come te stesso". La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità» (*Rm 13, 8-10*). E partendo dalla famiglia la carità deve raggiungere i luoghi dove l'uomo si incontra e si offre compagno di viaggio. Dove l'uomo si sente parte viva dell'umano consorzio per cercare il bene, il bello e il santo che il Signore concederà come ha promesso:

«In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».

L'uomo però non può vincere il suo egoismo, non può costruire una comunità pacifica e accogliente senza essere educato a questo. «Talvolta l'uomo moderno è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società. È questa una presunzione, conseguente alla chiusura egoistica in se stessi [...] La convinzione di essere autosufficiente e di riuscire a eliminare il male presente nella storia solo con la propria azione ha indotto l'uomo a far coincidere la felicità e la salvezza con forme immanenti di benessere materiale e di azione sociale» (*Caritas in veritate*, n. 34). Per noi cristiani è segnata una strada ben precisa che ci conduce alla sorgente della vera pietà e della pace e che rafforza la fedeltà e la concordia. (cfr. *Preghiera sulle offerte*)

È un esodo, un andare o meglio un ritornare a Dio da cui ci siamo allontanati, un allontanarci che ci ha continuamente dispersi.

Non possiamo negare che la nostra vita è un cammino, è un andare, un muoversi che ci dona armonia, ci permette di stare in equilibrio; un tendere verso qualcosa o meglio verso qualcuno. Un protendere che ci raccoglie, ci unifica e ci innalza. Pensate ai movimenti del bambino che corre verso babbo o mamma. All'amato che vede in lontananza l'amata e corre, solleva le spalle, sospinge i piedi quasi a volersi innalzare.

Negare la vita come cammino, come uscire da noi per andare verso un qualcun altro, un qualcos'altro, un altrove è «un inutile fuggire» la verità della vita, la sua essenza, la gioia di essere al mondo.

C'è una forza che attrae, che chiama l'uomo, ogni uomo: è la vocazione che attende da noi una risposta non fatta di parole, ma della stessa vita.

Oggi siamo come paralizzati. Nessuno si mette realmente in cammino. Si parte senza partire, è il mondo virtuale che ci allontana sempre più dalla

verità di noi stessi, ci manda una falsa immagine di noi, ci illude mentre deturpa le nostre relazioni isolandoci sempre più. L'uomo non cresce, non si identifica, perde come i lineamenti di un umano vero e perciò sacro.

Eppure «la vita di un uomo viene per così dire solo per metà forgiata dall'esterno, da ciò che gli succede e che incontra. L'altra metà, o forse addirittura la parte più grande, viene forgiata dal suo cuore, dall'inclinazione del suo spirito, dalla sua indole, dal suo atteggiamento interiore, dal modo in cui tocca la vita» (1945 *Parole per un nuovo orientamento*, Brescia 2022, p. 101).

Ma noi tocchiamo la vita in quel processo educativo, formativo che ce la fa vivere e dunque conoscere oppure siamo travolti dalla vita perché ne rimaniamo estranei, ignoranti, fuggiaschi dalla fatica del vivere la vita per godere la vita?

Il salmo appena ascoltato ci ha detto: «Se ascoltaste oggi la sua voce! Non indurite il cuore» (*Salmo 95*, vv. 7-8).

Senza l'ascolto il cuore si indurisce. La sordità del cuore piano piano lo paralizza. San Benedetto nel *Prologo* della *Regola* scrive: «Ausculata, o fili, praecepta magistri et *inclina aurem cordis tui*».

Diversamente abbiamo la terribile *sklerokardia*, la «durezza del cuore». Contro il cuore di pietra si scagliano la Torah, i profeti, i sapienti, lo stesso Gesù.

Abbiamo bisogno di tornare ad ascoltare prima di tutto la verità di noi stessi, poiché come la carità «anche la verità di noi stessi, della nostra coscienza personale, ci è prima di tutto “data”. In ogni processo conoscitivo, in effetti, la verità non è prodotta da noi, ma sempre trovata o, meglio, ricevuta. Essa, come l'amore, “non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo si impone all'essere umano”» (*Caritas in veritate*, n. 34).

Sembra un assurdo, eppure l'uomo mentre indugia a partire sente la necessità di andare. È un combattimento tra la pigrizia di restare e l'istinto di partire, di lasciarsi attrarre. È la tragedia del nostro tempo: essersi arreso al rischio di partire e così logorarsi nell'inutile attesa che qualcuno parta per noi. Si dice che partire è un po' morire, ma io credo che non partire è già essere morti. Coloro che si possono permettere di non partire, i ricchi tout court, sono dei disgraziati, i poveri devono partire, devono andare altrove e questa è la beatitudine per loro.

Intendo i ricchi e i poveri del Vangelo non quelle categorie che le ideologie di ogni tempo hanno coniato battendo moneta falsa.

Il santo vescovo di Antiochia Ignazio, in cammino verso Roma dove avrebbe subito il martirio, avvertiva di non andare verso il nulla, ma verso qualcuno. E addirittura il non andare, e stava andando verso il martirio, significava per lui morire, mentre andare era vivere. Scriveva: «Abbiate compassione di me, fratelli. Non impeditemi di vivere, non vogliate che io muoia[...]un'acqua viva mormora dentro di me e mi dice: “Vieni al Padre”» (Dalla *Lettera ai Romani*).

È la follia dei cristiani! Un paradosso! Va bene.

Diversi secoli dopo, un'espressione eloquente di William Shakespeare, - che il drammaturgo August Strindberg esaltava perché nessuno come lui sapeva descrivere «gli uomini in tutti i loro aspetti, incongrui, contraddittori, lacerati, fragili, divisi, incomprensibili proprio come sono gli esseri viventi» - ci racconta di questa forza, di questa voce «tutta umana», di questo mormorio che quasi costringe l'uomo a partire: «Rinuncia al tuo potere di attrarmi ed io rinuncerò alla mia volontà di seguirti» (*Sogno di una notte di mezza estate*).

Il Signore non si stanca di noi, ma continua a cercarci, ci attrae a sé per insegnarci la via della verità, della pace, e della vita. Ascoltiamolo e seguiamolo. Maria, regina della pace, chieda per noi suoi figli il dono della vera sapienza e la volontà di camminare sulle vie della riconciliazione,

+ Carlo, vescovo